

## Le citazioni fondamentali Don Milani e Calamandrei

**ROMA** Visibilmente emozionato, il neo presidente della Camera Fausto Bertinotti si insedia nello scranno già occupato da storici dirigenti del Pci, fra i quali Pietro Ingrao, ma nel suo commosso discorso di insediamento, sceglie di non citare nessuno dei padri di area comunista. Approdando al

Pci all'inizio degli anni '70, è nell'area che fa capo a Ingrao che Bertinotti decide di collocarsi. E all'anziano leader del Pci, a fianco del quale Bertinotti resterà anche nella battaglia contro la svolta della Bolognina, il neo presidente della Camera non ha mai mancato di riconoscere un debito cul-

turale e politico. Tuttavia le due sole citazioni del suo discorso sono riferite ad esponenti di area liberal-socialista e cattolica, Piero Calamandrei e don Lorenzo Milani. Citazioni non casuali, legate a due punti centrali dell'intervento di Bertinotti: la difesa della Costituzione repubblicana nata dalla vittoria contro il fascismo e la difesa della scuola concepita come tappa fondamentale della convivenza civile del paese e come garanzia contro l'esclusione sociale.

## Foa: sono molto contento Bertinotti farà bene

**ROMA** Sono molto, molto contento per Fausto: io sono certo che farà bene. Lo afferma il 95enne Vittorio Foa, uno dei grandi leader della sinistra storica e del mondo sindacale, la Cgil, da cui proviene lo stesso Bertinotti. «È un grande giorno, un grande successo per Bertinotti», aggiunge Foa, il vecchio azionista pri-

ma e socialista lombardiano poi come Bertinotti. Negli anni '60 le strade tra Foa e Lombardi si divisero ma «l'amicizia e la stima rimasero intatte fino alla fine», precisa Foa. E anche Bertinotti lasciò la sinistra lombardiana (ma la stima e l'affetto di Lombardi per «il ragazzo con la maglietta a strisce» non si modifica-

rono mai) per approdare con Foa al Psiup e poi al Pci. «Farà bene, molto bene», conclude Foa. Auguri anche dall'Anci «A nome mio personale, degli organi dell'Anci, dei sindaci ed amministratori locali di piccoli, medi e grandi comuni, le giungano i più vivi auguri di buon lavoro nella alta e prestigiosa carica alla quale oggi Ella è stato chiamato». Con queste parole il presidente dell'Anci e sindaco di Firenze, Leonardo Domenici ha salutato il neo eletto presidente della Camera Fausto Bertinotti.



# Il compagno Fausto Tra Marx, Gandhi e «Porta a Porta»

di Oreste Pivetta

**FAUSTO BERTINOTTI.** Ovvero il compagno Fausto alla prova della vita, a conoscerlo una delle persone più gradevoli di questo mondo, a sentirlo una delle più affascinanti: basterebbe quel *Porta a Porta* di poche settimane fa in cui, con la sapienza pedagogica

del militante e del dirigente d'antan, spiegò a Berlusconi la parola «comunismo», un abc che mette in ginocchio. Mentre l'ascoltavo, mi veniva in mente Franco Fortini. Michele Serra per il primo numero di *Cuore* (nel 1989, eravamo a gennaio, il muro era ancora in piedi) gli chiese di spiegare che cosa fosse il comunismo. E Fortini rispose: «Il combattimento per il comunismo è il comunismo. È la possibilità che il maggior numero possibile di esseri umani viva in una contraddizione diversa da quella odierna. Unico progresso, ma reale, è e sarà un luogo di contraddizione più alto e visibile, capace di promuovere i poteri e le qualità di ogni singola esistenza...». Credo che Bertinotti si riconosca. Credo che Bertinotti sia ancora uno dei pochi che usi espressioni e parole tipo contraddizioni, poteri (nel senso di capitalismo e borghesia), lotta delle classi e progresso piuttosto che sviluppo, essendo lo sviluppo soltanto una crescita senza qualità (di classe).

Quando lo si incontra a Cernobbio, ai primi di settembre per il pomposo Workshop Ambrosetti, sotto il sole, sulla terrazza giardino di villa d'Este, dove si raduna-

no molti di quei poteri tutti inclini allo sviluppo (proprio, punto e basta) è musica e refrigerio sentirlo commentare alla maniera di Fortini, sentirlo cioè rappresentare a colpi di lotta di classe la sostanza eterna delle cose e delle chiacchiere di Cernobbio.

Poco prima delle elezioni, Fausto Bertinotti passò a salutarci in redazione a Milano. Essendo la redazione al nono piano in piazza duca d'Aosta, si mostrò felice di poter osservare la Stazione Centrale dall'alto. Figlio di un ferroviere, apprezzò il panorama, continuò dialogando di art nouveau, razionalismo, movimento moderno, international style post belloco, con le sue brutture (cioè la generalità delle periferie italiane anni cinquanta-sessanta). Poi ci anticipò il risultato elettorale: vittoria larga, alla grande. E qui rivelò il suo punto debole: la politica. Nel senso della passione assoluta, ma anche della incomprensione della politica, quella che alcuni gli rinfacciarono pochi giorni fa, ad esempio, a proposito dell'annuncio, ritenuto intempestivo, di una cura dimagrante per Mediaset. O quella di cui fu accusato all'epoca del primo Prodi, quando, con gli operai alle porte che lo contestavano, riuscì a provocare in un colpo la scissione di Rifondazione (il fondatore Cossutta che se ne andò creando il Partito dei comunisti italiani), la caduta del governo di centrosinistra (per un voto), l'inquietante sentenza di una metà abbondante del popolo della si-



Bertinotti con il subcomandante Marcos nel 1997; in alto nel 1995 con i minatori del Carso. Foto Ansa

nistra, quella ligia, fedele, puntigliosa: «Ma Bertinotti non capisce proprio...». E naturalmente l'eterna risorsa propagandistica della destra grata. Al punto che ancora oggi non gli manca la simpatia di Berlusconi, che gli regala orologi rosoneri in omaggio alla comune fede milanista, simpatia e doni che ricambia secondo l'elogio forbito e autorizzato di Sandro Bondi: «È il meno comunista di tutti. È un massimalista socialista utopico. Una persona coerente, perbene. Infatti ha grande sim-

patia umana per il presidente Berlusconi». Una delle rare occasioni in cui condividere il pensiero di Bondi. Sugli aggettivi non si può eccipere: «coerente... perbene...». Vale a dire: un brav'uomo, malgrado i suoi difetti. Che non sono solo la politica, ma sono anche il cachemire, le amicizie, *Porta a Porta* un giorno sì un giorno no. Ovvio che non ci riguardano le cravatte di Bertinotti o le giacche di Bertinotti e che non ci interessa Valeria Marini: si veda come crede. *Vespa a Vespa* rischia di com-



Il neopresidente della Camera Bertinotti e il suo predecessore Casini. Foto Ansa

prometterlo: peggio per lui. Quello che conta, è la politica, la cosa pubblica. Ora gli tocca l'occasione d'oro, davvero la prova della vita, per chi crede nel «comunismo in cammino» (ancora parole di Franco Fortini). Valgono per Bertinotti i complimenti e il viatico di Armando Cossutta, l'avversario di un tempo, alla vigilia della convocazione del parlamento: «Non dare la presidenza della Camera a Bertinotti? È una pretesa strumentale del tutto fuori luogo. Bertinotti saprà neutralizzare i massimalisti evitando danni alla causa comune». Correggendo Bondi (è massimalista o no Bertinotti?), mandando addirittura a quel paese il compagno Marco Rizzo, che scriveva su *La Rinascita della sinistra* di «corsa alle poltrone», concludendo ad personam: «Cosa c'entrino la politica e la rappresentanza di classe con tutto ciò che è una pura questione di cachemire». Sempre pronti noi della sinistra...

Che non si tratti solo di cachemire e di poltrone spiega la biografia di Bertinotti. Comincia a raccontarlo lui stesso (dal sito di Rifondazione): «Sono nato 66 anni fa, il 22 marzo del 1940, a Milano. Mio padre era ferroviere e mia madre casalinga. A Sesto ho studiato fino a conseguire il diploma di perito industriale. Poi, la passione per il sindacato prende il sopravvento». Provate a immaginare: la città-fabbrica, tra Falk, Breda, Marelli e la ferrovia, la città operaia, la guerra, i rumori dal fronte, l'antifascismo che s'orga-

nizzava negli stabilimenti. Troppo piccolo per vedere i grandi scioperi per i salari e contro il fascismo, la repressione e le deportazioni. Ma qualcuno, tra i testimoni e tra i reduci, passata la tempesta, gliene avrà parlato. Nella Stalingrado d'Italia, rossa come le facciate del suo municipio, disegnato da Piero Bottoni, studiò quanto poteva allora il figlio di un ferroviere: perito industriale. Anche in un diploma si possono capire la lotta e la differenza di classe. La passione per il sindacato, come dice lui, lo prese. Entrò nella Cgil e cominciò la sua strada: da segretario della federazione degli operai tessili di Sesto (che si chiamava Fiot), a segretario della Camera del Lavoro di Novara. Viaggiò fino a Torino e nel 1975 fu eletto segretario regionale della Cgil e gli capitò di tutto: dalla riorganizzazione sindacale al terrorismo, dalle ristrutturazioni in anni ormai di deindustrializzazione, fino ai trentacinque giorni della Fiat, alla cassa integrazione e licenziamenti. Davanti ai cancelli, quando parlò Berlinguer. Lasciò Torino per diventare segretario confederale della Cgil, sempre dalla parte della minoranza, cioè conflittuale (come se ne accorse Cofferati). Bertinotti li rivede così quegli anni: «...anni difficili, l'avvio della politica della concertazione che sanciva la subaltermità del sindacato al quadro politico, gli accordi a perdere fino alla cancellazione della scala mobile... anni di dura opposizione

dentro la Cgil...». Naturalmente accanto al sindacato c'è sempre stato il partito: prima socialista, poi nel Psiup fino al 1972, quindi nel Pci, fino al 1991, contro la svolta della Bolognina e con Ingrao. Finché venne la cossuttiana Rifondazione comunista. Passi rapidi: Bertinotti divenne segretario il 13 gennaio 1994, il giorno dopo aver avviato la sua brillante carriera televisiva (in una puntata di *Milano, Italia*, condotta da Deaglio) e poco prima di diventare parlamentare, testimone dunque della gloriosa sconfitta di Achille Occhetto e della stagione berlusconiana. Ancora Bertinotti, con entusiasmo: «Ho vissuto momenti esaltanti, ho promosso un processo di innovazione politica e culturale... la nascita del movimento dei movimenti, l'affermarsi sulla scena mondiale di un movimento di contestazione della globalizzazione neoliberista che ha aperto una nuova fase nella possibilità di costruire un nuovo mondo... un nuovo pacifismo e la scoperta della nonviolenza come capacità di cogliere la radicalità di una impostazione che rifiuta l'ideologia e la pratica della guerra e del terrorismo». In mezzo, in piccolo, ci stanno la fine del primo governo Berlusconi, il patto di desistenza con il centro sinistra e la vittoria di Prodi, la crisi sulla legge finanziaria, le elezioni e il patto di non belligeranza con il centro sinistra (i rappresentanti di Rifondazione non si candidarono nel maggioritario, ma solo nella quota proporzionale), la sconfitta di Rutelli, cinque anni tragici di Berlusconi avviati tragicamente dal G8 a Genova e dalla morte di Carletto Giuliani. In piazza c'era anche lui, il compagno Fausto, anche se a fianco gli cresceva qualcosa che faceva a meno di lui: girtondi o grandole, Pancho Pardi o Paul Ginsborg, Nanni Moretti e qualcuno del Correntone, con un leader ideale e possibile, che stava nel sindacato e che si chiamava Sergio Cofferati. Pace, articolo diciotto, scioperi e cortei: Bertinotti c'era, ma Cofferati c'era sempre più di lui. Poi la politica tornò ai binari consueti, Cofferati si ritirò a fare il sindaco, Bertinotti riprese al suo posto fuori-dentro il centrosinistra. Adesso il parlamento, a dirigere l'orchestra della Camera.

Nel frattempo ha scritto libri (ultimo l'autobiografia-intervista *Il ragazzo con la maglietta a strisce*, con Wilma Labate) e pure un saggio che accompagnava un disco di Giorgio Gaber, cupo e pessimista: *La mia generazione ha perso*. Secondo la vecchia battuta, che il compagno Fausto ricorda spesso: «In Italia tra riformisti e rivoluzionari non c'è gran differenza: i primi non fanno le riforme, i secondi non fanno le rivoluzioni».

«Signore deputate, signori deputati, mi rivolgo a voi direttamente senza la lettura di un testo scritto per sottolineare con un piccolissimo gesto il senso di apertura, di confronto e di dialogo che vorrei prevalesse in questo Parlamento. Ringrazio allo stesso modo chi ha voluto votarmi e chi, altrettanto comprensibilmente, mi ha negato il suo voto. Vorrei così richiamare alla pari dignità politica di ognuna e di ognuno in quest'aula, del Governo come dell'opposizione, della maggioranza come della minoranza. Vorrei che ognuno di voi e ogni parte politica potesse contare sul mio assoluto rispetto di questo principio. Saluto le donne e gli uomini del nostro paese. Saluto il Presidente della Repubblica, Carlo Aurelio... Carlo Azeglio Ciampi - chiedo scusa al Presidente ed a voi - anche per il modo autorevole e popolare con cui rappresenta il paese. Attendo l'elezione del Presidente del Senato, al quale fin da ora assicuro la mia collaborazione. Saluto il presidente della Corte costituzionale. A Pier Ferdinando Casini, che mi ha preceduto in questo importante

incarico con una capacità e con un senso delle istituzioni che spero di potere imitare, va il sincero ringraziamento mio e di tutta l'Assemblea. Auguro a tutte le deputate ed a tutti i deputati, all'insieme dell'Assemblea, buon lavoro (...). Credo che il primo compito che tocchi a tutti noi è di lavorare ad una forte valorizzazione del ruolo del Parlamento della Repubblica italiana (...). Viviamo ogni giorno il rischio di un distacco del paese reale dalle istituzioni (...). La politica tutta vive una sua crisi; eppure dal nostro paese viene alta e grande una domanda di politica, come si è visto anche nelle recenti partecipazioni alle elezioni (...). Il Parlamento non potrà da solo risolvere questi grandi problemi. Affrontare questa dura crisi, ma può concorrere alla rinascita e allo sviluppo di tutte le forze democratiche, di partecipazione e di politica (...). Credo che dovremmo guardare con attenzione e cura a tutti i corpi, le amministrazioni, da cui dipende la vita dello Stato repubblicano (...). Vorremmo concorrere a valorizzare la loro autonomia, le loro autonomie, che sono una gran-

### IL DISCORSO

## «Lavoro e Costituzione punti fermi per nuove conquiste di libertà»

di Fausto Bertinotti

de ricchezza per il paese - tutte le autonomie, da quella della magistratura a quella del servizio pubblico di comunicazione e di informazione - per far sì che tutti noi possiamo sentirci cittadini di uno Stato di diritto e cittadini conosciuti e riconosciuti (...). Il popolo deve poter investire tutta la sua fiducia sulle istituzioni democratiche per nuove conquiste di libertà, di diritti alle persone (...). Sono un uomo di parte: un

uomo di parte che, perciò, non teme il conflitto; che sa che la politica chiede scelte, confronto tra tesi diverse, anche opposizioni e persino contrapposizioni. Ma una cosa vorrei che fosse bandita nel nostro futuro politico: quella di lasciare scivolare la politica nella coppia amico-nemico, in cui c'è la negazione di quello che pensa diversamente da te. Abbiamo bisogno, insieme alle differenze, e persino ai contrasti, di

costruire un concorso per realizzare un'Assemblea, questa, che parli a tutto il paese il linguaggio della convivenza, della convivenza anche oltre la politica, della convivenza come valorizzazione delle differenze, delle diversità da non negare ma, anzi, da nominare e da riconoscere (...). Questa legislatura si apre tra il 25 aprile ed il 10 maggio, due date importanti della nostra storia. Il 10 maggio, la festa del lavoro, ci ricorda il mondo e ci raccorda ad una questione fondamentale: il rapporto tra il lavoro e la vita, che decide, spesso, il livello di società e di civiltà. Per anni, non solo questi ultimi, si è vissuto un oscuramento nel mondo del lavoro: un lavoro che ha subito spesso una svalutazione sociale, alla fine della quale è spuntata drammaticamente la precarietà come il male più terribile del nostro tempo. Io penso che sia intollerabile. Perciò, dobbiamo riprendere il filo di un diverso discorso, per restituire il futuro alle nuove generazioni (...). Il 25 aprile è la radice della nostra Repubblica. Vorrei che questa Assemblea potesse idealmente svolgersi a Marzabotto (...). Anche

li, signore deputate, signori deputati, è nata la nostra Costituzione, la sua irriducibile scelta di pace, riassunta nell'articolo 11 della Costituzione. C'è lì la ragione prima della nostra irriducibile lotta contro la guerra e contro il terrorismo. Noi piangiamo anche oggi le vite di soldati italiani uccisi a Nassirya; anche oggi portiamo la nostra umana solidarietà alle famiglie di questi cittadini. L'una e l'altra cosa ci fanno intendere il dolore per ogni vittima della guerra e del terrorismo. Perciò, vorrei che facessimo insieme, nell'avvio di questi nostri lavori, un pellegrinaggio, il pellegrinaggio che Piero Calamandrei indicava ai giovani (...): «Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità... andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione». Lì c'è l'origine della nostra Repubblica! Vorrei che questo pellegrinaggio fosse il viatico per il lavoro di questa Assemblea, in cui ognuno possa riconoscersi per trovare nelle radici le ragioni e la forza per progettare il futuro dell'Italia, dell'Europa e del mondo».